

GIUSEPPE CAPOGRASSI  
RIFLESSIONI SULLA GUERRA E SULLA PACE

1. Premessa - 2. La pace e la guerra - 3. La radice cattolica del pensiero di Giuseppe Capograssi - 4. Il pluralismo giuridico

Abstract

In queste pagine si analizza il pensiero di Giuseppe Capograssi alla luce del binomio pace-guerra a seguito della “catastrofe” della seconda guerra mondiale. Delineato lo stretto rapporto che intercorre tra Stato e guerra nell’esperienza giuridica del Novecento, il saggio si sofferma sulla radice cattolica e sul pluralismo giuridico che caratterizzano il pensiero di Capograssi.

In these pages the thought of Giuseppe Capograssi is analyzed in the light of the peace-war binomial following the ‘catastrophe’ of the Second World War. Once outlined the close relationship between State and war in the legal experience of the Twentieth century, the essay focuses on the Catholic roots and legal pluralism that characterize the thought of Capograssi.

Keywords: Capograssi, peace, war, catastrophe, God.

1. Premessa

Nel campo di indagine della filosofia del diritto, aprire una riflessione sui temi della guerra e della pace, soprattutto in ambito cattolico, significa, per il modo di intendere la questione, ricorrere al magistero di Giuseppe Capograssi.

Capograssi è un filosofo che si occupa di diritto, a partire dall’analisi delle categorie del diritto, ma non si limita a riflettere solo sul diritto<sup>1</sup>. Ne vedremo più avanti il senso.

Capograssi nasce nel 1889 e vive tutto il primo Novecento da raffinato studioso. La sua capacità dialettica e la sua penna sono tra le più ispirate del suo tempo. Si confronta con i più grandi dell’idealismo italiano – Croce, Gentile – ed entra nel dibattito culturale come uno dei maggiori pensatori italiani, non solo nell’ambito del diritto, fino a diventarne punto di riferimento, in particolar modo nel travagliato periodo postbellico.

Giuseppe Capograssi è il filosofo della catastrofe<sup>2</sup>. La guerra ha portato un cambiamento epocale, nel segno della catastrofe. Egli costruisce il suo pensiero partendo da questa condizione,

---

<sup>1</sup> G. ZACCARIA, *Giuseppe Capograssi, “Filosofo della vita” europeo*, in V. FERRARI (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, Milano, 2016, p. 570.

<sup>2</sup> Cfr. G. CAPOGRASSI, *Il diritto dopo la catastrofe*, in ID., *Opere*, vol. V, Milano, 1959, pp. 151-195.

attingendo al meglio della cultura italiana e francese in particolar modo, ma soprattutto a Vico, a Rosmini, ossia a pensatori che sono nella storia, che fanno della storia un elemento di analisi del concreto e quindi si pone in un ambito molto particolare rispetto alla cultura vincente dei primi anni Venti e Trenta del secolo scorso. Una cultura che poi ha portato alla guerra, allo Stato totalitario. Capograssi inizia a costruire un percorso alternativo, dove semina punti nuovi che daranno poi spazio, soprattutto negli anni dopo la catastrofe, alla ricostruzione di un pensiero che potremmo definire il “pensiero dell’esperienza umana”, dell’uomo in concreto, del recupero dell’individuo, della possibilità di fuoriuscire dal “Moloch” dello Stato che ha costruito le condizioni della catastrofe.

Capograssi è un autore illuminato, che si è confrontato con Kelsen in particolar modo sul piano della ricostruzione della idea possibile di una relazione tra democrazia e diritto e ha svolto la sua attività accademica alla fine del suo percorso a Napoli e a Roma, dove ha contribuito a creare una vera e propria scuola che ha arricchito tutti i campi dell’umanesimo italiano, dalla storia alla filosofia. È una figura indelebile del nostro percorso di riflessione e non poteva mancare il suo contributo al tema della pace e della guerra.

## 2. La pace e la guerra

Ovviamente Capograssi non è un pacifista. Naturalmente non è un guerrafondaio. È uno studioso che si occupa di questi temi che hanno a che fare con il diritto e con la politica. Con il diritto per quanto concerne l’attenzione alla pace. Mi riferisco soprattutto alle categorie nascenti dei diritti umani, ma si occupa della guerra come filosofo della politica. La sua attenzione principale va, nei suoi scritti giovanili, in direzione della edificazione dello Stato, della categoria della statualità, di cosa significhi appunto lo Stato prima e dopo la catastrofe. Ma andiamo con ordine.

Capograssi dice: «l’esperienza esistente non è in pace». Questa frase raccoglie il nucleo forte del suo pensiero: l’esperienza<sup>3</sup>. Egli è il filosofo del diritto dell’uomo in concreto, del sintagma “esperienza giuridica”<sup>4</sup> che è, almeno nella filosofia italiana, una sua “costruzione” e tiene conto del movimento dell’uomo in concreto nella temporalità che non dà mai segni di staticità perché

---

<sup>3</sup> Cfr. P.F. SAVONA, *In limine juris. La genesi extra ordinem della giuridicità e il sentimento del diritto*, Napoli, 2005, pp. 101-110.

<sup>4</sup> A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009, p. 197.

per Capograssi la staticità ha molto a che fare con la statualità, modello mai superato che ha portato ai grandi disastri di cui dicevamo.

È nel saggio sullo Stato del 1918, l'opera prima di Capograssi, dove si inizia a fare i conti con il problema della statualità. In essa, egli ritiene che possono essere trovati i germi del problema polemologico, cioè della guerra. Capograssi non si pone nell'ottica del pacifismo, ma accetta la guerra per quella che è. Non è un problema che può essere in qualche modo accantonato, ma che deve essere superato, per cui affronta questa questione, nella misura in cui, proprio nella sua ottica concreta, viene affrontato il problema dello Stato. La condizione relazionale tra Stato e guerra in Capograssi è molto chiara. Lo è addirittura dal 1918, quindi dopo la prima guerra mondiale. Lo è perché sostanzialmente lo Stato, dice Capograssi, proprio in questa fase storica, ma anche in precedenza, trasporta fundamentalmente gli uomini da una guerra all'altra. Una condizione bellica permanente che deve essere studiata, percepita, perché in base a questa considerazione, si capisce che la guerra non è qualcosa che ha una sua natura malvagia, innaturale, ma è dentro la natura della statualità. Bisogna intendersi sul perché la guerra ha questa importanza all'interno della condizione statale<sup>5</sup>.

Sostiene sempre Capograssi nella sua opera successiva del 1919, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, che «la guerra è l'affermazione che l'autorità fa della sua essenza e della sua natura nel campo della storia»<sup>6</sup>. Sembra di sentire la voce di Hegel che scriveva della guerra come «lavacro dell'umanità»<sup>7</sup>, di quella espressione della guerra che in qualche modo tiene in campo le prospettive della vitalità e quindi di uno Stato che rafforza se stesso attraverso il richiamo continuo alla vena polemologica, alla guerra, alla forza, alla vitalità. Tutti concetti presenti nel primo Novecento. «La guerra convoca l'ente e gli impone di esserle fedele»<sup>8</sup>. Ora, cosa cambia rispetto a questi anni quando si parla di catastrofe? Cambia radicalmente il modo di porre l'elemento bellico, qualcosa che incontra non tanto l'umanità, ma l'"ominità", cioè il nucleo stesso esistenziale dell'uomo. Ci sono stati campi di concentramento, la *Shoah*, c'è stata questa condizione nuova della guerra che probabilmente prima non c'era. C'è qualcosa in più che fa gridare alla catastrofe in Capograssi. Allora il dato precedente al quale si faceva riferimento – ossia la guerra come ele-

---

<sup>5</sup> Cfr. G. CAPOGRASSI, *Saggio sullo Stato. Riflessioni sull'autorità e la sua crisi. La nuova democrazia diretta*, in ID., *Opere*, vol. I, Milano, 1959.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 235.

<sup>7</sup> Cfr. G.W. HEGEL, *Dizionario delle idee* (a cura di N. Merker), Roma, 1996, pp. 96-97.

<sup>8</sup> B. MORONCINI, *Il dono della guerra*, ne *L'espressione. Rivista di filosofia*, 2004, p. 74.

mento di continuità della vitalità statale – poteva anche in qualche modo essere richiamata nell'ordine di una pedagogia.

Quando invece siamo di fronte alla catastrofe, Capograssi capisce che quella pedagogia è null'altro che una terribile pedagogia, che non può essere assolutamente giustificato<sup>9</sup>. Non perché Capograssi volesse in qualche modo giustificare la guerra, ma da studioso riteneva fondamentale che lo Stato, per poter sopravvivere a se stesso, dovesse in qualche modo avere a che fare con la guerra. Ora, se lo Stato – dice Capograssi – arriva a una condizione di guerra permanente, evidentemente lo Stato non riesce a prodursi in un cambiamento, in un'evoluzione, tant'è vero che egli parla di “crisi dello Stato”. Ma da cosa noi capiamo fino in fondo il senso di questa crisi? Dal fatto che appunto la guerra ha superato se stessa, questa vena polemologica ha portato alla catastrofe, ha fatto in modo che la catastrofe divenisse l'elemento apicale della crisi dello Stato. Questa condizione dimostra chiaramente che la guerra è sbagliata. Quindi, la dimensione etica fondamentale in Capograssi diventa dimensione essenziale dell'antistatualità.

Cos'è che troviamo in questa dimensione? Troviamo l'annichilimento dell'individuo, questo è il punto. Capograssi, in questi scritti che occuperanno tutto il primo Novecento, capisce che nello Stato c'è un'antitesi tra il collettivo e l'individuale. Egli ritiene che lo Stato ha due dimensioni: una interiore e l'altra esteriore. Prevale – nel contesto dell'annichilimento dell'individuo – semplicemente la dimensione esteriore. Manca la volontà, manca l'individualità. L'individuo è colmo delle sue incertezze al punto tale che, con una modernità impressionante negli ultimi anni del suo scrivere, Capograssi inizia a parlare di un nichilismo legato alla burocrazia, alla macchinizzazione, alla massificazione<sup>10</sup>. Tutti elementi che non solo sono modernissimi – parliamo degli anni '40 – ma fondamentale si pongono nell'ottica di dimostrare i danni che lo Stato ha provocato in quegli anni. Uno Stato che è uno Stato totalitario, che ritrova la sua unità solo nella contrapposizione, solo nell'esteriorità, ma che non dà all'individuo lo spazio esistenziale ed essenziale e lo rende inadeguato.

Allora, da questo punto di vista, è chiaro che per Capograssi il rapporto Stato-guerra è un rapporto evidente, ma manca ancora un pezzo di questo ragionamento. Perché quando questo rapporto Stato-guerra è ben chiaro, Capograssi connette a questa dimensione ideologica un altro pezzo, che è la vita etica. E qui entriamo davvero nella filosofia di Capograssi. La dimensione etica

---

<sup>9</sup> Cfr. G. CAPOGRASSI, *Il diritto dopo la catastrofe*, in ID., *Opere*, vol. V, cit., p. 172.

<sup>10</sup> F. TESSITORE, *Capograssi e la consapevolezza del presente*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Giuseppe Capograssi. La Vita Etica*, Milano, 2008, pp. 457-476.

è decisiva per poter capire meglio come superare la dicotomia pedagogica Stato-guerra. L'introduzione alla vita etica incomincia a scavare solchi profondi. In che modo? Non solo è evidente la futile esteriorità dello Stato, ma nello Stato Capograssi ritiene che c'è – nel profondo, quindi nell'interiorità – un elemento di discordia fra le parti che lo comporrebbero, tra gli apparati, che dimostrerebbero, secondo Capograssi, il perché della necessità della guerra continua. Perché la guerra in qualche modo coprirebbe queste discordie, coprirebbe questo spazio di inadeguatezza dell'individuo.

Cosa vuole dire Capograssi in questa sua considerazione? Che lo Stato è fondamentale l'elemento di mediazione tra gli apparati, tra le parti sociali. Quando ciò non accade, in uno Stato di natura monocratica e totalitaria, ovviamente la guerra, come dimostrano i totalitarismi storici, è l'unica possibilità oggettiva di condurre ad unità le discordie. Siamo di fronte ad una riflessione modernissima, che potremmo applicare anche al presente, sotto altre basi e per altre questioni<sup>11</sup>. Capograssi ritiene che riflettere sullo Stato e pensare lo Stato in chiave moderna, come un elemento di mediazione attraverso il quale far confluire gli interessi più disparati e diversi, significa sostanzialmente riflettere su una cosa nuova: la democrazia.

Se la guerra nel pensiero di Capograssi è rilevabile attraverso un'analisi dello Stato totalitario, è chiaro che la pace può essere declinata in uno Stato moderno, democratico, attraverso cui è possibile la mediazione tra le parti. Il binomio guerra-pace è letto in chiave antiideologica, nel senso che Capograssi non è un pacifista, non è Capitini, che riteneva la non violenza «nulla se non la croce»<sup>12</sup>, non è, in termini moderni, Panikkar<sup>13</sup>. Capograssi è uno studioso di diritto e, attraverso la dimensione giuridica, sperimenta la visione dello Stato di diritto. Ma in tale contesto, paradossalmente, la guerra è stata necessaria. Per Capograssi, ciò significa il fallimento dell'esperienza etica e in tal senso si dispiega fondamentale l'inadeguatezza dell'individuo, l'incapacità della pienezza dell'individuo verso un'alterità, verso un'etica alla quale è stato fatto riferimento<sup>14</sup>. Queste considerazioni ricordano un altro autore che è stato centrale nella storia del pensiero giuridico

---

<sup>11</sup> Cfr. G. BOTTALICO, V. SATTA, *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, Milano, 2015, pp. 9-20.

<sup>12</sup> Cfr. A. CAPITINI, *La ragione della non violenza: antologia degli scritti*, Pisa, 2004.

<sup>13</sup> Per la concezione della pace religiosa, cfr. R. PANIKKAR, *Pace e disarmo culturale*, Milano, 2003, pp. 50-61. Sulla debolezza del pacifismo etico, cfr. S. ZAMAGNI, *Una via per la "costruzione della pace"*, in V. FERRARI (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, cit., p. 192.

<sup>14</sup> G. CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Giuseppe Capograssi. La Vita Etica*, cit., pp. 128-139.

del Novecento, Carl Schmitt, che spiegava molto chiaramente con la sua crudezza quanto la guerra servisse ad eliminare i moralismi, le false costruzioni, le false giustizie.

La guerra spazza via tutte queste cose e dà vitalità ai processi. Il sovrano è chi decide in questo stato di eccezione eliminando le falsità<sup>15</sup>. Per paradosso Capograssi non dice questa cosa, ma dice il contrario, nel senso che quando parla di vita etica, quando parla della dimensione nichilistica dell'individuo, evidentemente parla di una condizione dello Stato che non riesce ad essere capace di mediare tra le parti e quindi sceglie una strada che è quella proposta da Schmitt, cioè costruire falsi miti, false ideologie, costruire delle condizioni prepolitiche che vanno a confluire poi nelle mitologie del Novecento.

### 3. La radice cattolica del pensiero di Giuseppe Capograssi

Anche in questo caso Capograssi diventa – e qui c'è tutto lo spirito del pensiero cattolico – colui il quale in qualche modo prende sulle sue “spalle teoretiche” la questione della risolutezza dell'individuo, dell'importanza dell'individuo, delle sue angosce nel mondo contemporaneo e ne fa sostanzialmente una questione di tipo filosofico. Capograssi verso la fattualità ha una visione fenomenologica, cioè studia i fatti, va nella realtà, guarda e utilizza il diritto per conoscere la realtà e non il contrario. Il diritto è lo strumento civile, attraverso cui scardinare fundamentalmente gli elementi di dissonanza e di contraddizione della realtà e, da cattolico, vive tutto questo attraverso una lacerazione, un dolore, addirittura, potremmo dire, una espiazione del dolore stesso<sup>16</sup>. E la lezione di Capograssi cattolico è proprio quella di guardare soprattutto i grandi movimenti che hanno caratterizzato tutto quel periodo come elementi di dissonanza all'interno, diciamo così, della confusione statale.

Capograssi, come detto, non sposa nessuna ideologia. L'unica possibilità di contrapposizione è quella di verificare l'individuo nella sua completezza e nella sua persona e difendere questa condizione contro il capitale, contro l'ideologia, cioè contro quelle massificazioni, per utilizzare un termine moderno, che hanno poi sostanzialmente ricostruito la dicotomia guerra-Stato anche dopo la catastrofe. Ovviamente la guerra che diventerà guerra fredda e si costituisce sotto altre strutture, ma il paradosso c'è. Egli è il filosofo dell'ante e del post, cioè dell'ante-catastrofe, quan-

---

<sup>15</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, Bologna, 1973.

<sup>16</sup> Cfr. G. CAPOGRASSI, *Il diritto dopo la catastrofe*, cit., p. 170.

do delinea da un punto di vista scientifico le condizioni della catastrofe, ma anche del post, quando individua i possibili pericoli che la catastrofe ha lasciato ancora aperti e sostanzialmente da superare. Una sorta di circolo vizioso in cui emergono i variegati nichilismi della storia che tornano continuamente. È quella condizione del *limite* in Capograssi<sup>17</sup> che richiama il magistero di Vico. Il limite in Capograssi ricorda molto da vicino il concetto di *pudor* vichiano, nel suo preservare l'individuo dal decadimento nichilistico, dal perdersi, come è accaduto sulla strada di Norimberga, per dirla con Hannah Arendt<sup>18</sup>. Gli uomini si perdono, gli uomini hanno anche il desiderio di perdersi, perché è molto semplice, perché non c'è impegno, non c'è quella che appunto Capograssi definiva "volontà esistenziale".

Il male è questo<sup>19</sup>. Nel necessario ritorno alla pace intesa come condizione della vita democratica si richiama una visione non solo fortemente cristiana, ma addirittura mistica perché quando Capograssi nelle sue opere ritiene che fondamentalmente l'uomo si pone nell'ottica di un bisogno di pietà, qui troviamo quell'atto di volontà necessario, che permette di conoscere l'altro. Proprio per l'infelicità, proprio per il bisogno di pietà, l'uomo "deve" co-(r)rispondere, ma a chi, se non all'altro. Quindi lo spunto relazionale nasce proprio in questo tipo di approccio fortemente mistico che Capograssi pone nell'ottica della sua riflessione giuridica e politica. L'uomo, dice Capograssi, vede l'altro uomo, lo vede come se stesso e, vedendo l'altro come se stesso, conosce se stesso. Si conosce come uomo. E in questa condizione di riconoscimento, ma anche di riconoscenza rispetto all'altro – qui la pietà alla quale si faceva riferimento – Capograssi dà una definizione bellissima di pace, una definizione che tiene insieme sia l'elemento politico che l'elemento morale. Nell'*Analisi dell'esperienza comune* del 1930, dice Capograssi: «lealtà, verità, amore, pace, Dio»<sup>20</sup>.

Questo il suo *iter*, che si conclude e si apre con Dio, con questo misticismo che non è astratto. È un misticismo che definisce una veridicità politica con il fine di costruire un nuovo tipo di impostazione che passa per rendere l'uomo adeguato, da infelice a felice. Da questo punto di vista è chiaro che Capograssi ha un suo lessico che sviluppa in questi quarant'anni: «anima mo-

---

<sup>17</sup> M. D'ADDIO, *Il problema dello Stato*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Giuseppe Capograssi. La Vita Etica*, cit., p. 1015.

<sup>18</sup> Cfr. H. ARENDT, *La banalità del male*, Milano, 2001, p. 208.

<sup>19</sup> G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'Esperienza comune*, in ID., *Opere*, vol. II, Milano, 1959, pp. 84-97.

<sup>20</sup> ID., *Analisi dell'Esperienza comune. Studi sull'esperienza giuridica. Il problema della scienza del diritto*, in ID., *Opere*, vol. II, cit.

terna, bisogno, finito e infinito, realtà intuita e realtà pensata, coscienza critica»<sup>21</sup>. Ma soprattutto la cosa che più interessa, è il tentativo disperato e disperante di Capograssi di costruire un ponte, come direbbe La Pira, tra scienza e fede. Perché non c'è dubbio che in quegli anni inizia a svilupparsi una prevalenza, potremmo dire, della scienza sulla fede. Anders lo dice in tutta la sua tragicità: l'uomo è antiquato, urla la paura della bomba, riprendendo temi fortemente etici<sup>22</sup>.

Il pensiero di Capograssi è quello di non avere paura della scienza, ma di investire su una relazione con la fede perché è l'unica via possibile, una terza via, affinché non vi sia una prevalenza inequivocabile e purtroppo indispensabile della scienza sulla fede. Lo capisce in anticipo, cerca di produrre una riflessione che possa aprire una porta sul rapporto tra scienza e fede e in generale su una questione che diventa essenziale, che è quella della autenticità della vita. Egli è un pensatore libero, da ogni impegno sistematico, che vede la libertà non come un valore, non come un diritto (non esiste un diritto alla libertà), ma come una esperienza.

“Vita autentica”, nel senso dell'esperienza, nel senso di una mutazione dell'attenzione critica, nella messa in discussione di strutture antiquate e statiche. Si pensi soprattutto alla sua eredità più importante per quanto concerne almeno la filosofia del diritto, alla sua tensione al pluralismo giuridico, a che possano esserci anche altri diritti rispetto a quello dello Stato. Una importantissima condizione di grande modernità. Era impensabile fino agli anni Trenta o fino alla seconda guerra mondiale ritenere possibile un'altra dimensione giuridica. Tutto confluiva in qualche modo all'interno di quella statuale.

#### 4. Il pluralismo giuridico

Capograssi parla di pluralismo giuridico<sup>23</sup>, di trasformazione dello Stato e guarda ad una filosofia del diritto che tende, non alla pacificazione, ma alla pace – per riprendere le note riflessioni di Norberto Bobbio<sup>24</sup> – tutta intrisa del senso di ricostruzione del diritto a partire dall'esperienza confortata da una tradizione civile che trova origine in Vico fino al magistero di fede di Padre Agostino Gemelli che è stato molto vicino a Capograssi. Oggi si parla di “filosofia

---

<sup>21</sup> ID., *Fede e Scienza*, in ID., *Opere*, vol. IV, Milano, 1959, pp. 4-7.

<sup>22</sup> Cfr. A. AVERSANO, *Il diritto all'antiquatezza. Il giusnaturalismo nell'ermeneutica filosofica di G. Anders*, Padova, 2017, p. XV.

<sup>23</sup> V. MURA, *Le teorie del pluralismo giuridico*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Due Convegni su Giuseppe Capograssi (Roma- Sulmona 1986)*, Milano, 1990, pp. 651-655.

<sup>24</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, 1979, pp. XV-XVI.



della giurisprudenza”, Capograssi scriveva di filosofia dell’“esperienza giuridica” che non aveva nulla a che fare né con l’idealismo né con l’esistenzialismo. L’esperienza non è l’esistenza, sono due cose diverse. Capograssi crea una sua strada, autentica, originale in direzione dell’individuo, che diventa uomo comune dopo la catastrofe. Si capisce fondamentalmente che Capograssi vuole costruire all’interno di un possibile nuovo Stato di diritto, una connessione tra gli individui, una relazione tra gli individui per quella che oggi potremmo chiamare la dimensione del bene comune. Una concezione aperta, che si contrapponeva al positivismo giuridico che ancora imperversava; la sua grande battaglia contro Kelsen è nota a tutti; il suo *Kelsen tradotto* è un caposaldo della filosofia del diritto italiana<sup>25</sup>. È un’esperienza giuridica che nel suo bagaglio culturale diventa una sorta di “esperienza olistica” da tenere dentro tutta la contemporaneità.

Ma perché questo? Perché il filosofo si rendeva conto perfettamente che per preservare la pace – intesa non sul piano giuridico, sul piano fondamentalmente politico, ma intesa sul piano etico – era necessario evitare il ritorno di una statualità che sotto altre spoglie veniva percepita – qui il suo famoso scritto sui diritti umani – come una sorta di condizionamento statale dell’erogazione dei diritti<sup>26</sup>. Lo Stato che dà i diritti, lo Stato che riconosce i diritti. Si torna alla primazia della statualità rispetto agli individui. Capograssi riteneva che questo tipo di concezione fosse sbagliata perché statica. Il filosofo che molte volte è stato incluso nella pattuglia dei giusnaturalisti, in maniera errata, era anche contro il diritto naturale da questo punto di vista.

Tutto ciò che era statico per Capograssi era sbagliato; la staticità necessita sempre di un modello strutturale che in questo caso è lo Stato, ma poteva anche essere altro. Il problema vero è che l’esperienza è un qualcosa che è sempre in movimento e parte sempre dalla possibilità di costruire una dimensione intersoggettiva, sempre tesa verso una dimensione mistica. Parla di una condizione che potrebbe essere definita come condizione di salvezza, per la quale solo l’intersoggettività, solo il recupero dell’altro pone gli esseri umani nella sua dimensione.

Non a caso che, proprio con Capograssi, soprattutto nella sua opera sull’autorità, si comincia a costruire un percorso modernissimo, che porta alla ricognizione di un termine che era passato di moda in quel periodo, che è uguaglianza<sup>27</sup>. A un certo punto, Capograssi ritiene che lo Stato di diritto si forma nella sua attività di mediazione. La mediazione rispetto alla socialità del diritto.

---

<sup>25</sup> G. CAPOGRASSI, *Impressioni su Kelsen tradotto*, in ID., *Opere*, vol. V, cit., pp. 313-356.

<sup>26</sup> ID., *Diritti umani*, in ID., *Opere*, vol. V, cit., pp. 5-8.

<sup>27</sup> ID., *La vita e l’idea della vita*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Giuseppe Capograssi. La Vita Etica*, cit., p. 417.

Il filosofo non riteneva che i diritti sociali fossero la cosa più importante, ma indubbiamente egli riteneva che uno Stato moderno, uno Stato capace di svolgersi fuori dell'autoritarismo, ma nell'autorità, si poneva nella condizione di guardare le esigenze delle azioni sociali, di prestare attenzione al problema dell'uguaglianza, al diritto vivente, che riesce comunque a produrre una relazione tra legge morale e legge giuridica<sup>28</sup>. Questo è un altro punto per il quale, dice Capograssi, «senza l'impegno del singolo non c'è Stato», condizione che si propone di superare una visione tipicamente moralistica per promuoverne una morale. La *lex in interiore homine* alla quale guarda Capograssi è una *lex* che semplicemente è la garanzia della legge giuridica. Non c'è una primazia dell'una sull'altra, ma ancora una volta un tentativo di sintesi tra moralità e diritto, che insieme formano quella parte del discorso che è la dimensione etica<sup>29</sup>. L'introduzione alla vita etica si pone in quest'ottica, quindi una conoscenza oggettiva, pratica. Capograssi in questo senso veramente, si potrebbe dire, ha lasciato questioni aperte, come fanno i maestri, per dare spazio alla possibilità di svolgere il tema della vita.

Il rapporto triadico tra etica, legge morale e legge giuridica, dunque. La legge morale è la continuazione della legge giuridica, dice Capograssi. Perché fondamentalmente la volontà non può rimanere isolata sul piano dell'individuo, ma vuole la sua dimensione interna. Allora solamente l'etica, sostiene Capograssi, riesce a tenere in connessione questi due aspetti e il frutto di questa relazione è il tentativo di generare nell'animo umano la dimensione dell'uguaglianza. Questa è una costruzione che Capograssi, sempre con quello stile che lo contraddistingue, ritiene fondamentale per definire l'«amante del diritto» – uso un suo termine – colui il quale è nell'amore per il diritto, che è nell'amore per l'uomo.

Il discorso di Capograssi, che va fino in fondo, non è un percorso che si chiude perché egli ritiene – e qui ricordo Maritain – che accompagna l'uomo nella sua tensione verso la ricerca per tutta la vita. È l'uomo che ha dentro di sé la vocazione per la scienza filosofica; è l'uomo che, in maniera quasi socratica, ci dice qual è il limite della ricerca. È un limite anche umano come viene ricordato da Capograssi a Jacques Maritain, in occasione di un convegno a Roma. Il filosofo italiano dirà: «c'è tempo per tutto nella vita e tutto puoi fare nella vita finché non sbatti contro lo

---

<sup>28</sup> F. TESSITORE, *Capograssi e la consapevolezza del presente*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Giuseppe Capograssi. La Vita Etica*, cit., p. 458.

<sup>29</sup> G. CAPOGRASSI, *La legge etica*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Giuseppe Capograssi. La Vita Etica*, cit., p. 415.

spigolo del sepolcro»<sup>30</sup>. Maritain non capì, per la poca conoscenza della lingua, questa frase, e Capograssi, per farsi intendere, percosse con la mano lo spigolo del tavolo. Maritain capì che si stava parlando della morte, ma soprattutto che si stava parlando della vita.

LUIGI DI SANTO  
Università degli Studi di Cassino  
e del Lazio Meridionale

---

<sup>30</sup> Cfr. F. MERCADANTE, *Giuseppe Capograssi. Filosofo e "cantore dell'individuo"*, in V. FERRARI (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, cit., p. 557.